

LA DONNA CHE
CANCELLAVA
I RICORDI

BRIAN FREEMAN

LA DONNA CHE
CANCELLAVA
I RICORDI

Traduzione di
ALFREDO COLITTO

PIEMME

Titolo originale: *The Night Bird*
Text copyright © 2017 by Brian Freeman
All rights reserved.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-5855-2

I Edizione 2017

© 2017 – EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Per Marcia
E ricordando con amore Thomas Freeman

Mille fantasie cominciano ad affollarsi
nella mia memoria.

JOHN MILTON

Quando ero giovane ricordavo tutto, le
cose accadute e quelle non accadute; ora
sto invecchiando, e presto ricorderò sol-
tanto le seconde.

MARK TWAIN

File di luci rosse si accesero come lampadine natalizie, lungo le cinque corsie in direzione ovest del ponte tra San Francisco e Oakland Bay. Erano gli stop di decine di auto. Sessanta metri sopra le gelide acque di Yerba Buena Island, clacson, botti e frenate di un tamponamento a catena trasformarono la strada in un parcheggio. Centinaia di pendolari stanchi capirono che non sarebbero arrivati presto da nessuna parte. Spensero i motori, presero in mano gli smartphone e si disposero all'attesa.

Lucy Hagen, intrappolata nella corsia più a destra, andò in panico. Pugni stretti, unghie premute nei palmi. «Oh, merda, merda, merda» mormorò, chiudendo gli occhi. «Non quassù.»

La sua amica Brynn, al volante della Camaro cabrio con la capote abbassata, le diede un colpetto su una gamba. «Dai, va tutto bene.»

Ma non andava bene per niente.

Lucy odiava i ponti. Se avesse potuto evitare di attraversarne uno per il resto della sua vita, lo avrebbe fatto con gioia. Ma viveva a San Francisco: acqua dappertutto e per andare da qualsiasi parte c'era un ponte da oltrepassare. Il Richmond Bridge, il Bay Bridge, il San Mateo Bridge, il Dumbarton Bridge. Il Golden Gate. Quando poteva prendeva il BART, il treno urbano che svolgeva ser-

vizio di trasporto celere nell'area della baia, ma spesso non aveva altra scelta che avventurarsi sulle alte campate di qualche ponte, per arrivare dove era diretta. I ponti erano i suoi nemici.

«Puoi provare a cambiare corsia?» chiese a Brynn.

«Che differenza vuoi che faccia?» sospirò l'amica.

Erano imbottigliate. Le auto intorno riempivano ogni spazio. Brynn spense il motore della Camaro, ma lasciò accesa la radio, battendo i pollici sul volante al ritmo di *Do It Again*, cantata dagli Steely Dan. La situazione non la preoccupava affatto. Lucy, invece, stava vivendo il suo peggiore incubo, bloccata su un ponte a pochi centimetri dal parapetto e da una terrificante caduta in acqua.

Erano le undici di sera. Refoli di nebbia ondeggiavano come fantasmi nel buio, tra i cavi del ponte. Dalla gigantesca bretella in alto, punteggiata di luci bianche, si dipartivano cavi lunghissimi verso la torre principale. Fischiava un vento freddo e feroce. Il ponte ondeggiava leggermente sotto l'auto, ricordandole costantemente che era sospesa in aria, intrappolata. Una patina di sudore freddo le si formò sulla pelle ed ebbe uno spasmo involontario, come una scossa elettrica.

«Quelli della manutenzione devono *arrampicarsi* lassù per sostituire le lampadine» disse Brynn, indicando il cavo di sospensione che saliva. «Quello sì che mi fa paura. Non mi piacerebbe fare un lavoro del genere.»

«Piantala, Brynn.»

La sua amica ridacchiò. «Questo sarebbe proprio un brutto momento per il *Big One*» disse, riferendosi al grande terremoto che prima o poi avrebbe colpito la California.

«Ti ho detto di smetterla. Per favore. Non è divertente.»

«Scusami» disse Brynn, stringendole una mano. «Per te deve essere davvero brutto, eh?»

«Orribile.»

«Dovresti parlare con la mia psichiatra.»

«Sarebbe inutile. Tutto è inutile.»

«Guarda che lei è molto brava. Mi ha aiutato, con il mio problema. Di cosa hai paura, esattamente? Credi che il ponte crollerà, o qualcosa del genere?»

«No» disse Lucy.

«Allora cosa?»

«Brynn, non voglio parlarne, va bene?»

L'amica alzò una mano in segno di resa. «Va bene, rilassati. Ne usciremo presto. Alzo il volume della musica.»

Dalla radio partì a tutto volume *Bennie and the Jets*, di Elton John, che coprì almeno in parte il ruggito del vento.

Lucy sapeva benissimo che la maggior parte delle persone non erano turbate dai ponti. Erano in tanti, imprigionati su quella striscia di acciaio e cemento in alto sopra la baia, e non ci facevano neanche caso. Guardò le altre auto. Dentro una Lexus accanto a loro, un uomo latrava in un telefono cellulare; il ritardo lo irritava, ma niente di più. Molti scrivevano messaggi, i pollici volavano sulle tastiere. In un furgoncino qualcuno guardava un film sul dvd player del cruscotto: era *Inside Out*, lo riconobbe subito.

Era solo un normale rallentamento del traffico in California.

Poi Lucy sentì che la sua bocca si seccava. Allungando il collo per guardare dietro, vide una Cutlass nera dai vetri oscurati, a tre corsie di distanza. Era sporca e ammaccata. L'aveva notata solo perché proprio nel momento in cui si era voltata, il finestrino di quell'auto si era abbassato a metà. La notte era buia e le luci dentro l'auto erano spente. Eppure, per un attimo, riuscì a scorgere un viso dietro quel finestrino.

No, non un viso. Una maschera.

Bianca, con un sorriso enorme e grottesco, incorni-

ciato da labbra rosso ciliegia. Gli occhi erano sfaccettati come quelli di una mosca. Il mento formava una V acuta e la fronte bianca aveva ossa esagerate che si allungavano fino a metà del cranio. Una parrucca di capelli neri pendeva da entrambi i lati della maschera. Il viso mascherato le sorrise.

«Merda!» esclamò Lucy.

Brynn le lanciò un'occhiata. «Cosa c'è?»

«Quell'uomo! Guarda!»

Brynn si voltò a guardare. «Non vedo niente.»

Il finestrino della Cutlass adesso era chiuso, e all'interno non si vedeva nulla. Lucy si chiese se fosse mai stato aperto. Forse aveva le allucinazioni. Il terrore del ponte la spingeva a immaginare cose irreali.

«Cos'hai visto?» chiese Brynn.

«Nulla. Scusami.»

«Sei ancora spaventata?»

«Sì.»

«C'è solo da aspettare un po'» disse Brynn. «Non succederà nulla di male.»

«Lo so, ma ho paura di andare fuori di testa.»

«Chiudi gli occhi. Respira lentamente. Inspira e butta fuori. La mia psichiatra dice che è una tecnica calmante.»

Lucy chiuse gli occhi e provò a fare dei respiri profondi. Inspirare dal naso, espirare dalla bocca. All'inizio funzionò, ma poi una raffica di vento fece sussultare la Camaro e Lucy spalancò gli occhi. Gridò, stringendosi le braccia intorno al corpo. Accanto a lei, Brynn assaporava l'aria fresca che soffiava sull'acqua. Non sembrava avere freddo, malgrado il vestito nero di pizzo che le lasciava le gambe scoperte fino alle cosce. Aveva un'espressione sognante.

Lucy la invidiava. L'amica era sempre elegante. Erano tutte e due cassiere da Macy's e dividevano un miniap-

partamento nel quartiere di Haight Fillmore. Chi voleva abitare in città ma non era un avvocato, un banchiere o un guru informatico, doveva adattarsi a vivere in stanze minuscole. Brynn era alta e bionda e risucchiava tutta l'energia maschile ovunque andasse. Bei capelli, bel corpo, gambe lunghe, sorriso elettrico. Alla lunga poteva risultare irritante, ma essere sua amica significava anche essere invitata nei migliori club e ai migliori party. A Lucy Brynn piaceva. Era bella, ma non era di quelle stronze che godevano a sbatterti in faccia quanto erano meglio di te.

Non potevi starle intorno senza avvertire la sua felicità. Brynn aveva il tocco magico. Gran fisico, un nuovo ragazzo molto sexy, genitori con i soldi in caso di necessità. Lucy avrebbe voluto fare cambio con lei. Anche solo per un giorno. Sarebbe stato bello sapere com'era, trovarsi dentro la sua testa e dentro il suo corpo. Sentirsi sicura di sé, senza paura. Lucy conviveva ogni giorno con l'ansia.

«Dai, Lucy, balliamo» disse Brynn.

Brynn cantò «*B-B-B-Bennie and the Jets*», seguendo Elton John con voce stonata. Si mise a ondeggiare, tamburellando sul cruscotto e scuotendo i capelli biondi. Lucy cedette e si unì a lei. I conducenti delle auto intorno le omaggiarono a colpi di clacson. Per un attimo Lucy dimenticò il ponte e avvertì un timido sorriso formarsi sulle labbra. Brynn lo notò e alzò i pollici.

«Vai così, amica mia!»

Lucy rise. Cominciò a ballare e a cantare più forte, scuotendo i capelli castani.

«Sei proprio matta!» urlò a Brynn, ma un po' di follia era proprio ciò di cui aveva bisogno, in quel momento. Brynn era strana, meravigliosa ed entusiasta, proprio come il Bennie della canzone.

Quando il brano finì, Lucy abbandonò la testa contro il sedile. Fissò le luci ipnotiche sopra di loro, mentre alla ra-

dio iniziava una nuova canzone, qualcosa di Carole King. Lucy ascoltò il vento e sentì l'ondeggiare del ponte. Per la prima volta, essere intrappolata lassù le sembrò bello, e non spaventoso.

«Grazie» disse. «Questo sì che è servito.»

L'amica non rispose e Lucy si voltò a guardarla. «Brynn?»

Brynn stringeva il volante con entrambe le mani. Le nocche erano sbiancate. Perle di sudore le erano apparse sulla fronte, sotto i capelli biondi e setosi. La bocca era spalancata, così come gli occhi azzurri. Qualcosa non andava.

«Brynn, se è uno scherzo non è divertente» disse Lucy. «Smettila.»

Dal petto dell'amica uscì un grido, tra due respiri ansimanti. Tolsse le mani dal volante. Tremavano come foglie. Si piantò le unghie negli avambracci, lasciando strisce scarlatte, poi si artigliò la faccia, finché il sangue non le macchiò la bocca e i capelli.

«Brynn!» gridò Lucy.

Gli occupanti delle altre auto notarono ciò che stava accadendo. Qualcuno gridò. Lucy udì aprirsi delle portiere.

Brynn si alzò sul sedile della decappottabile. Il vento le agitò i capelli e il vestito viola. Scavalcò il parabrezza, rotolò goffamente sul cofano, poi si mise a camminare sul ponte. Altri conducenti erano già scesi dalle proprie auto. Brynn continuava a urlare, coprendosi il volto come se degli uccelli volessero beccarle gli occhi.

«Brynn, cosa c'è?» gridò Lucy. «Che sta succedendo? Brynn, sono io. Va tutto bene.»

Lucy slacciò la cintura di sicurezza. Aprì la portiera, ma quando provò a scendere vide l'acqua nera oltre il parapetto e le sue gambe si fecero di piombo. Uno spasmo la costrinse a serrare le ginocchia. Riusciva a pensare solo

all'altezza. Al vento. All'acqua. Alla caduta. Non poteva uscire dall'auto.

Brynn, in scarpe dai tacchi alti color lavanda, corse verso il parapetto. Dalla sua bocca non uscivano parole, solo grida. Salì sulla barriera in cemento e si appese con entrambe le mani a uno dei cavi che salivano alti sopra la baia. Il vestitino corto le avvolgeva il corpo. Il vento la gettava avanti e indietro come un giocattolo.

«Brynn! No!»

Lucy scese dall'auto ma si accasciò al suolo. Non riusciva ad alzarsi, la sensazione di essere all'esterno, su quel ponte, vulnerabile, la schiacciava. Il mondo le girava intorno. Il cemento era freddo come il ghiaccio. Si mise a strisciare, in preda agli spasmi, e allungò una mano verso l'amica, lontana meno di tre metri.

«Vieni qui! Vieni giù!»

Brynn si allontanò da lei con movimenti strani, malfermi, come un granchio sulla sabbia. Mise le gambe intorno al cavo, stringendolo con le dita scivolose di sangue. Si tirò su, salendo mezzo metro. Poi altri trenta centimetri. Poi altri trenta.

Lucy si rannicchiò in posizione fetale, fissandola. «Brynn, cosa stai facendo?»

Brynn staccò una mano dal cavo e schiaffeggiò il vento, come per scacciare delle libellule dal viso. Perse una scarpa, che volò via. Il piede si graffiò cercando un appoggio. Il cavo d'acciaio le mordeva anche le ginocchia. Stringendo le dita si tirò su, un centimetro alla volta. Guardò in basso e urlò, perché ciò che vedeva, qualsiasi cosa fosse, la stava inseguendo. Saliva dietro di lei. Diede un calcio a quel nemico invisibile e si sbilanciò. La gamba ruotò intorno al cavo.

«Brynn!»

Un uomo sul ponte allungò le braccia verso di lei, ma

Brynn era già troppo in alto. L'uomo gesticolò, sorridendo. «È tutto a posto, piccola. Lasciati scivolare giù, ti prendo io.»

Brynn non lo udì e non lo vide.

Non vide e non udì nemmeno Lucy che gridava il suo nome.

Chiuse gli occhi. La mano insanguinata scivolò via dal cavo, seguita dalle gambe. Nulla più la tratteneva. Era libera. Cadde agitando le braccia. Il ruggito del vento coprì le sue grida. Lucy nascose il viso tra le mani mentre l'amica precipitava e scompariva nelle acque della baia.

Frost Easton, della polizia di San Francisco, si sporse tra i cavi del ponte e guardò giù. I riflettori della guardia costiera illuminavano l'acqua. Erano lì già da un'ora, ma il corpo di Brynn Lansing restava nascosto tra le onde. Prima o poi, pensò Frost, sarebbe tornata a riva. I suicidi che saltavano dal Golden Gate a volte finivano nel Pacifico e non venivano mai ritrovati, ma il Bay Bridge era un ponte più interno, e di solito restituiva le sue vittime.

Frost conosceva idrologi dell'università che analizzavano le correnti della baia e scommettevano su dove sarebbero riapparsi i corpi. Scommettere contro di loro non era saggio.

Si alzò sulle punte dei piedi, sporgendo il corpo alto e snello sopra la baia. Il vento minacciava di fargli perdere l'equilibrio. Ciocche di capelli corti e pettinati all'indietro, di un colore che andava dal dorato al castano scuro, gli ricaddero sulla fronte. Si accigliò pensando a quella giovane donna che cadeva nell'acqua nera. Bastavano cinque secondi per mettere fine a una vita.

«Non lo faccia, la prego.»

Frost guardò in basso, verso la voce. La testimone dell'incidente era seduta nella Camaro decappottabile di Brynn Lansing e fissava davanti a sé, il corpo rigido di paura.

«Cosa non dovrei fare?»

«Non si sporga oltre il bordo in quel modo. Mi viene da vomitare.»

Frost scese sul ponte e si avvicinò alla Camaro, ferma tre metri più in là. Il blazer scuro sbatteva nel vento come un mantello, e la cravatta gli volò dietro una spalla. Si abbassò accanto alla portiera, prendendosi tra le mani il mento barbuto. Dietro le lacrime e l'espressione terrorizzata, il viso della ragazza era dolce.

«Mi scusi» disse. «So che dev'essere terribile, per lei.»

«Credevo volesse prendermi in giro.»

«In che senso?» chiese Frost.

«Brynn, voglio dire. Pensavo volesse prendermi in giro perché avevo paura a stare quassù, bloccata nell'ingorgo. Stavo perdendo il controllo.»

Frost annuì. «Cosa la spaventa? L'altezza?»

«Il ponte, in realtà.»

«Ne ho sentito parlare. Gefirofobia, mi sembra che si chiami. La paura di attraversare i ponti.»

«Esatto, proprio così.» La ragazza sembrava sorpresa che lui conoscesse il nome del problema.

«Tutti ne abbiamo una» disse Frost. «Per me sono le rane. Quegli animaletti viscidissimi mi danno i brividi.»

Sorrise. Aveva un sorriso caldo, un po' asimmetrico, e i suoi occhi erano due laser azzurri. Le sopracciglia erano folte e spruzzate di biondo, come la barba ben curata. Fissò la ragazza finché lei spostò leggermente la testa e ricambiò lo sguardo, con espressione vuota. Era traumatizzata, sembrava un robot con l'interruttore spento.

«Lucy, giusto?» chiese lui.

«Sì.»

«E il cognome?»

«Lucy Hagen.»

«Bene, Lucy. Io sono Frost. Sono della polizia. La farò

scendere da questo ponte appena possibile, ma devo farle alcune domande sull'accaduto.»

«Va bene.»

Frost indicò una Chevrolet Suburban nera del SFPD, il dipartimento di polizia di San Francisco, parcheggiata tra un'auto di pattuglia e un'ambulanza. «Le dispiace se parliamo nella mia macchina? Quelli della scientifica devono esaminare la Camaro e non possono farlo con lei dentro, capisce?»

Lucy abbassò gli occhi. «Be', mi piacerebbe scendere da questa macchina, ma c'è un problema.»

«Quale?»

«Non riesco a muovermi.»

Frost si raddrizzò e si passò una mano sulla barba. «Non può muoversi per niente?»

«No. Posso girare la testa, ma braccia e gambe non funzionano.»

Frost gesticolò verso l'ambulanza e un paramedico si avviò verso di loro. Lucy scosse la testa.

«Non c'è nulla che non va, fisicamente» disse. «È già successo. Starò bene non appena mi sarò allontanata dal ponte. A volte la paura mi schiaccia e il corpo smette di funzionare.»

«La porteremo in ospedale per un controllo.»

«Non ho bisogno di andare in ospedale. Devo solo allontanarmi dal ponte.»

«Be', a meno che non cominci a muoversi, andrà in ospedale. È una nostra regola, capisce? L'ultima volta che ho lasciato una donna paralizzata in mezzo al Bay Bridge, il mio tenente si è incazzato parecchio.»

Sorrise di nuovo. Sulle guance e intorno agli occhi aveva profonde linee di espressione. Stavolta le labbra di Lucy si mossero verso l'alto, ricambiando il sorriso. Un rossore diffuso le colorò il viso.

«La prego, mi faccia scendere da questa macchina. Mi sono trascinata qui dopo che Brynn si è buttata, e non sono più riuscita a muovermi. È passata già un'ora e ho molto freddo.»

«Posso portarla in braccio, se vuole. O posso chiedere a un infermiere di farlo.»

«Faccia quello che deve» ribatté lei. «Io terrò gli occhi chiusi. Non posso guardare oltre il bordo.»

Frost aprì la portiera del passeggero. Lucy Hagen era bassina, sul metro e sessanta. I capelli scuri lunghi fino alle spalle erano scompigliati dal vento. Indossava una camicia grigia a maniche lunghe sopra leggings neri, con stivaletti al polpaccio. Poteva avere venticinque anni al massimo. Per Frost, che ne aveva trentaquattro, era molto giovane. La vita era questione di punti di vista. Aveva la pelle color panna e grandi occhi castani, segnati da occhiaie scure. Le labbra, dipinte di rosso scuro, sembravano sempre un po' in fuori. Il naso arrotondato era un po' troppo grande rispetto al viso, ma era carina.

Lucy chiuse gli occhi. Frost si chinò e la sollevò senza sforzo. Era inerte come un sacco di riso. La sistemò in modo che il torso sporgesse oltre la sua spalla e coprì la breve distanza fino alla Suburban. Con una mano aprì la portiera del passeggero e appoggiò gentilmente Lucy sul sedile. Fece il giro dell'auto e quando entrò dall'altra portiera vide che lei aveva aperto gli occhi e lo fissava.

«Grazie.»

«Non c'è di che.» Frost accese il motore e dalle ventole uscì aria calda. «Come si sente?»

«Meglio, qui dentro. La decappottabile è peggio, per la mia paura.»

«Logico.» Frost strinse il nodo della cravatta e liscìò il più possibile i capelli all'indietro. Il risultato fu pasticciato, ma

stava comunque bene. I capelli tagliati corti sui lati mettevano in risalto le orecchie piccole. «Ora riesce a muoversi?»

«No, ma sono certa che ci riuscirò presto.»

«Bene. Può dirmi cosa è successo?»

«Brynn è impazzita» disse Lucy. «Questo è successo.»

«Impazzita come?»

«Eravamo bloccate nel traffico. Io avevo paura per via del ponte, ma lei era tranquilla. Scherzava, cantava. Del tutto normale. E a un tratto è andata fuori di testa. Così, dal nulla. Ha cominciato a urlare, a graffiarsi la faccia. Si è arrampicata sul cavo di sospensione, come se qualcuno la inseguisse, e poi è caduta. È stato orribile.»

«È caduta o è saltata?»

«Caduta, credo. Cioè, non sembrava che *volesse* uccidersi. Era qualcosa di diverso, ma non so cosa.»

«Ha detto qualcosa, mentre succedeva tutto questo?»

«No, nemmeno una parola. Solo grida inarticolate.»

«Da dove venivate?» chiese Frost.

«Da un party ad Alameda.»

«Brynn aveva bevuto? O fatto uso di droghe?»

Lucy scosse la testa, decisa. «Niente droghe. Non era il suo stile. Al party ha preso un martini e nient'altro.»

«Qualcuno potrebbe averle messo qualcosa nel bicchiere?»

«Non lo so. Forse. Ci sono dei pazzi capaci di qualunque cosa. Ma mentre tornavamo a casa lei sembrava a posto.»

Frost non disse nulla per un po'. La sua mente stava facendo una serie di collegamenti. «Conosce una donna di nome Monica Farr? O sa se Brynn la conosceva?»

«Monica Farr? Direi di no.»

Lui staccò l'iPhone dalla clip alla cintura e sfogliò varie foto. Poi ne mostrò una a Lucy: una giovane dai capelli rossi. «Riconosce questa donna?»

«No. Chi è?»

Frost non rispose. «Quanto conosceva Brynn?»

«Piuttosto bene. Abitavamo insieme da un anno e lavoravamo tutte e due da Macy's.»

«Le sembrava depressa, o instabile? Ha mai notato altri comportamenti fuori dal normale?»

«No, affatto. Brynn era Miss Allegria. Niente riusciva a buttarla giù. In questi mesi era ancora più felice, se possibile. Usciva con uno e credo pensasse di aver trovato quello giusto. Campane, marcia trionfale e tutto il resto. Dormiva spesso da lui, ultimamente. La notte scorsa e quella prima non è tornata a casa.»

«Come si chiama il suo ragazzo?»

«Gabriel Tejada. È un avvocato di Sausalito.»

«Come si sono conosciuti?»

«Lui è venuto da Macy's a comprare un profumo per la sua ragazza, prima di Natale. E appena ha conosciuto Brynn la sua ragazza è diventata una ex.»

«Capisco.»

Frost udì un raspare di ghiaia nel retro dell'auto. Si voltò mentre una puzza arrivava fino ai sedili anteriori, costringendolo a coprirsi il naso. «Shack, ma proprio adesso?»

Lucy fece una smorfia confusa. Poi strillò, quando un gatto bianco e nero volò sopra i sedili, atterrando sul cruscotto. Aveva occhi grandi, scuri e curiosi, il naso rosa e il mento nero. Guance e petto erano bianchi, e anche le orecchie avevano le punte bianche. Il gatto inclinò la testa di lato, arrotolando la coda intorno alle zampe, e studiò il viso di Lucy come uno psichiatra.

«Scusi» disse Frost. «Aspetta sempre che salga qualcuno in macchina, prima di fare i suoi bisogni.»

«È il suo gatto?»

«Sì, in un certo senso. È una lunga storia. Si chiama Shack.»

«Shaq? Come il giocatore di basket?»

«No, Shack, come Ernest Shackleton, l'esploratore dell'Antartide.»

«Ah» disse Lucy.

«Sono appassionato di storia. Mi scusi, è allergica ai gatti?»

«No.»

Shack lo prese come un invito e dal cruscotto le saltò in grembo. Spinse un po' con le zampe sulla coscia, poi si stese sulle sue gambe, esponendo una pancia scura con una striscia bianca in mezzo, come un biscotto Oreo. Era lungo appena una trentina di centimetri, dal naso alla coda. Lucy lo accarezzò sotto il mento, e a Frost non sfuggì il gesto.

«Sembra che non sia più paralizzata» disse.

«Oh!» esclamò lei. Mosse le dita. «Ha ragione. Glielo avevo detto, è un fatto temporaneo.»

«Vuole che metta Shack dietro? Ho un trasportino.»

«No, va bene così. È un gatto poliziotto? Non sapevo che ce ne fossero.»

«No, è un gatto e basta. A volte gli piace accompagnarli.»

«Credevo che i gatti odiassero le auto.»

«Non Shack. Va dappertutto. Ha un'anima da esploratore. Da cui il nome.»

«È molto dolce» disse Lucy. «Il fatto che lo porti con lei, voglio dire.»

«Sì, noi ispettori della Omicidi siamo dolcissimi.»

Lucy inarcò le sopracciglia. «Omicidi?»

«È il mio dipartimento. Indaghiamo su ogni morte considerata sospetta. Da quello che lei mi ha detto, nulla in Brynn poteva far prevedere un simile comportamento, e quindi vorrei capire cosa è successo.»

«Ha mai visto qualcosa di simile, prima?» chiese Lucy.

Frost esitò. «I comportamenti estremi mi fanno pen-

sare a droghe sintetiche, come il PCP e altre. Quella che mi ha descritto sembra una grave reazione allucinogena.»

«Le ho detto che Brynn non assumeva mai droghe» insistette Lucy. «Neppure uno spinello. Era vegana. “Il mio corpo è un tempio”, eccetera.»

«Fumava?»

«No.»

«E lei non ha notato nulla di insolito, prima del crollo?» chiese Frost. «È successo qualcosa di strano, mentre eravate intrappolate sul ponte?»

«No, nulla.» Lucy si morse il labbro inferiore e agrottò la fronte, facendo apparire rughe profonde. Accarezzò la pancia di Shack e il gatto stirò con piacere le zampe anteriori e posteriori. Aveva idee molto chiare sulle persone, ed evidentemente aveva deciso che Lucy Hagen gli piaceva.

«Nulla?» insistette Frost, osservandola. «Ne è sicura?»

Lucy diede un'occhiata alle auto intorno a loro. La polizia aveva lasciato una sola corsia aperta in direzione ovest, lungo la quale il traffico scorreva a passo d'uomo. «C'è stata la cosa della maschera. Quella è stata strana.»

«La cosa della maschera?»

«C'era un'auto imbottigliata a poca distanza da noi e il conducente indossava una maschera raccapricciante. Almeno, così mi è sembrato. Ha aperto e chiuso il finestrino così in fretta che forse me lo sono immaginato. Brynn non ha visto nulla.»

«Che tipo di maschera?» chiese Frost.

«Da paura. Bianca come un osso. Con un sorriso enorme, esagerato. Labbra rosse. Occhi da mosca. Anche i capelli erano finti.»

«Non sembra una cosa immaginata. Ricorda l'auto?»

«Direi una Cutlass, ma non ne sono sicura. Nera, se non sbaglio. Con i finestrini oscurati.»

«È possibile che vi avesse seguite dopo che eravate andate via dal party?»

«È possibile, ma non mi sono mai voltata, perciò non posso saperlo. Quel tizio non ha detto o fatto nulla, mentre eravamo sul ponte. Ha solo aperto il finestrino e mi ha fissata.

«È sicura che fosse un uomo?» chiese Frost.

«Lo suppongo, ma non posso esserne certa.»

«Questa persona è uscita dall'auto, quando Brynn ha cominciato a comportarsi in modo strano?»

Lucy scrollò le spalle. «Se è sceso, non aveva la maschera. Io ero troppo agitata per fare attenzione a chi scendeva da quale macchina. E quando mi è tornato in mente, l'auto era andata via.»

«Capisco.»

«Crede che significhi qualcosa?» chiese Lucy.

«Non lo so. È una stranezza, ma tutta questa faccenda è strana.» Frost aggiunse: «Ha detto di non aver mai sentito parlare di una donna che si chiama Monica Farr. Ne è sicura?»

«Piuttosto sicura. Il nome non mi dice nulla.»

«Lei o Brynn siete mai state al San Francisco Film Centre, al Presidio?»

«Io mai, e nemmeno Brynn, credo. Almeno da quando la conosco. Perché queste domande? Cos'hanno a che fare con Brynn?»

Frost non rispose, e Lucy proseguì: «Sa che cercherò questa donna su Google non appena arriverò a casa.»

Frost lo sapeva. Ormai non c'erano più segreti.

«E va bene. Il fatto è che Brynn non è la prima a dare segni di follia in questo modo» disse. «Due mesi fa una donna di nome Monica Farr ha avuto un episodio simile, durante un ricevimento di matrimonio al Film Centre. Anche lei è morta.»